

LIBRI Il romanzo rivelazione della professoressa-scrittrice di Vicenza diventa un testo teatrale. E anche film d'autore

E Bellocchio s'innamora della brutta di Veladiano



LA SCRITTRICE E L'ATTRICE
Mariapia Veladiano con Monica Menchi: il libro a teatro diventerà un monologo e l'interprete indosserà una maschera per rendere la bruttezza della protagonista. Sotto, il regista Marco Bellocchio.

Una ragazza bruttissima che diventa protagonista a teatro, e forse anche al cinema, con un regista del calibro di Marco Bellocchio. Si chiama Rebecca, ed è la "figlia letteraria" di Mariapia Veladiano, la protagonista del primo romanzo della scrittrice vicentina "La vita accanto", che ha vinto il Premio Calvino ed è arrivato secondo allo Strega. Sabato un monologo tratto dal romanzo - curato dalla poetessa e drammaturga Maura Del Serra, diretto da Cristina Pezzoli e interpretato da Monica Menchi - debutterà a Pistoia in prima nazionale. Ma Rebecca sembra destinata ad approdare anche sul grande schermo, visto che Marco Bellocchio, innamorato del libro e del personaggio, ha acquistato i diritti per trarne un film.

La scrittrice vicentina non si lascia "distrarre" da tutto questo: sarà alla prima della recita, anche perché con Monica Menchi è diventata amica, ma non ha voluto intervenire nella stesura del testo teatrale, così come non interferirà nell'eventuale soggetto cinematografico: «Si tratta di scritture diverse - dice - Io preferisco dedicarmi ai libri». E infatti un suo nuovo libro è arrivato proprio in questi giorni in libreria. Si intitola "Parole di scuola", edito da Erickson (€ 9), ed è, come scriviamo a fianco, una specie di sillabario in cui raccoglie le riflessioni sull'altra grande passione della sua vita, l'insegnamento, al quale si dedica da un'oltre trent'anni, da ultimo con un incarico dirigenziale a Rovereto. Attraverso termini come integrazione, armonia, paura, identità, riparare, genitori analizza con rara finezza alcune dinamiche scolastiche, che riflettono anche corrispondenti fenomeni sociali (ad esempio il papà di un "remigino" che il secondo giorno di scuola minaccia di "mettere nelle mani degli avvocati" il fatto che suo figlio sia stato spinto sul pulmino).

S.F.

© riproduzione riservata

«Ma io penso ai libri e alla scuola»

Sergio Frigo

"Almeno il postino prende la pioggia": così uno studente ha contestato la fatica del suo insegnante. Perché «non solo essere docenti non è più in alcun modo prestigioso. E pace. Ma non è quasi neppure dignitoso nel comune sentire».

Bastano poche parole, a Mariapia Veladiano, per riassumere la condizione dell'insegnante oggi. E altrettanto per descrivere la situazione della

scuola, precipitata dalle «esperienze di partecipazione e inclusione degli anni Settanta» agli odierni, sempre più diffusi, meccanismi di esclusione. Pazienza, è la scuola, si dirà, prima o poi passa e si approda al mondo reale: peccato che «l'esclusione, l'iniquinà, dalla scuola dilagano in tutta la società». Ecco perché la scrittrice-insegnante (nonché teologa) vicentina nella

sua professione ha investito tanto, come si capisce dal centinaio di pagine di questo suo ultimo libro, "Parole di scuola": pagine in cui attraverso termini come "integrazione", "armonia", "empatia", "seduzione" delinea con sensibilità le relazioni che si instaurano tra i banchi, e da qui alla società: basti citare il capitolo dedicato ai nomi degli alunni, che soprattutto se sono stranieri - vengono irrispettosamente storpiati, o confusi coi cognomi, quando invece hanno spesso significati bellissimi.

C'è tanta passione, in queste pagine, che viene spontaneo chiederle: ma con i suoi allievi che rapporti ha mantenuto?

«Beh, non è che abbia funzionato bene con tutti.

In generale però conservo ricordi bellissimi, con relazioni che in alcuni casi si sono trasformate in vera amicizia, soprattutto con quelli che ho incontrato nei primi anni di insegnamento, coi quali

IL NUOVO SAGGIO
Parole chiave sulla sfida dell'educare, «l'unico vero motore dell'equità sociale»

eravamo quasi coetanei. Molti altri li ho persi di vista, ma com'è giusto che sia, come per i figli, che ad un certo punto devono andare per la loro strada».

Ci si aspetta che un bravo insegnante sia un po' amico degli allievi, e un po' psicologo...

«No, su questo sono sempre stata molto rigorosa: io ero e sono un'insegnante, non un'amicona, e neppure la loro psicologa. E soprattutto sono stata attenta a non essere mai seduttiva: il rapporto può trascinare in qualunque momento».

Perché oggi il lavoro dell'insegnante è così svalutato?

«Perché manca un'epica della scuola, come c'è invece in altre professioni come il medico o l'avvocato, raccontate in innumerevoli film o serie televisive

di successo. In generale l'insegnante nei film o in tv è bravo perché fa qualche altra cosa. Altrimenti viene irriso».

Non vorrà mica dei racconti su degli insegnanti-eroi?

«No, mi basterebbe che la nostra realtà venisse raccontata per quello che è: c'è un libro che ci è riuscito, si intitola "Insegnare al principe di Danimarca", l'ha scritto Carla Melazzini, una dei "maestri di strada", e illustra bene cosa fanno gli insegnanti».

L'impressione è che la scuola smetta di diventare un interesse collettivo nel momento in cui i figli portano a termine i loro studi. Perché dovrebbe essere altrimenti?

«Ma perché la scuola è il motore principale dell'equità sociale, su cui punta la nostra Costituzione: è una questione di convivenza, se non funziona rischia di crollare tutto».

© riproduzione riservata

